

Vertice del G77, la Bolivia capitale dei paesi del sud - Angel Guerra Cabrera*

Il 14-15 giugno, a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia si svolge il Vertice del Gruppo dei 77 più la Cina (G77). Riunisce la maggior parte degli stati membri dell'ONU, che formano il sud politico, poiché al gruppo appartengono 133 dei 193 paesi partecipanti all'organismo internazionale, con quasi il 60 per cento della popolazione mondiale. La celebrazione di questo appuntamento nel paese andino è un riconoscimento dei paesi del Sud all'enorme sforzo di trasformazione, decolonizzatore e solidale con i popoli del mondo promosso dai suoi popoli indios e meticci, e dal suo prestigioso leader indigeno Evo Morales, che lo ha guidato dal momento del suo arrivo alla presidenza nel 2006. Da uno dei paesi più poveri e subordinati a Washington dell'America Latina di allora, la Bolivia è oggi un vigoroso Stato plurinazionale, degno difensore della propria sovranità ed esempio di equità, interculturalità e inclusione sociale che, con il prodotto della rinazionalizzazione delle sue risorse naturali e l'organizzazione dei suoi movimenti sociali ha elevato in modo sostenibile i livelli di educazione, salute, benessere e riduzione della povertà, mentre conserva un'apprezzabile crescita economica. Possiamo affermare senza dubbio che in questi giorni è la capitale del Sud. Il G77 ha acquistato un meritato prestigio in difesa degli interessi politici, economici e culturali dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Denominazione eufemistica ed eurocentrica poiché dietro a questi vocaboli si nasconde l'esistenza della maggioranza degli stati e delle regioni del mondo sottomessi al colonialismo, al neocolonialismo, allo sfruttamento e al saccheggio da parte del piccolo club delle potenze imperialiste sorto nel Nord Atlantico e in Giappone alla fine del XIX secolo. Gli stessi che oggi, guidati dagli Stati Uniti, pretendono di continuare a dominare il mondo appoggiandosi sul controllo delle nuove tecnologie della (delle) informazione con le loro ingannevoli attrattive edoniste e consumiste e parallelamente su una strategia di conquista e ricolonizzazione dei popoli che non esita a ricorrere a sanguinose e distruttive invasioni o alla feroce violenza destabilizzatrice mascherata da protesta sociale, come in Venezuela e Ucraina. L'appuntamento in Bolivia, di per sé stesso, assume un'importanza inusitata dal momento che la visibile tendenza al transito dall'egemonia degli Stati Uniti a una riconfigurazione multipolare mondiale osservata nell'ultimo decennio si è espressa recentemente in una frattura tettonica dell'ordine internazionale. All'esistenza di un forte polo di resistenza all'imperialismo statunitense che ha il suo nucleo nelle alternative liberatrici in America Latina e nei Caraibi si aggiunge il rapido consolidamento della proiezione di potere e rafforzamento di alleanze economiche, politiche e militari da parte di Russia, Cina, Iran e altri paesi della zona asiatica che rifiutano di subordinarsi alla politica estera di Washington. In tal senso, sono stati decisivi l'atteggiamento della Russia e della Cina per impedire un intervento imperialista in Siria e la reazione russa alla rozza ingerenza della NATO in Ucraina con la reincorporazione della Crimea nella Federazione Russa. Allo stesso modo, il consolidamento dell'alleanza tra Russia e Cina con la nuova visita di Putin in questo paese e la firma del contratto del secolo per la fornitura di gas, la vendita di sofisticato armamento strategico russo al gigante asiatico e i multimilionari investimenti reciproci accordati da entrambi. La presa di posizione boliviana

(<http://www.comunicacion.gob.bo/sites/default/files/media/publicaciones/CARTILLA%20G77.pdf>), con il suo pensiero latinoamericano ispirato all'anticonsumista "buen vivir" andino, augura al vertice del G77 risultati favorevoli per continuare ad avanzare con l'agenda internazionale antimperialista, anti-neoliberale e anticoloniale. In opposizione alle violenze del capitale finanziario, per il diritto dei popoli a controllare le loro risorse naturali, per la democrazia partecipativa e protagonista non limitata al voto, difensora dell'ambiente e, di conseguenza, anticapitalista. Nello stesso tempo, rivendicatrice della dichiarazione per la Celac dell'America Latina come zona di pace, in opposizione ad ogni intervento straniero e, in particolare, a quello degli Stati Uniti in Venezuela e con il blocco di Cuba, reclamando la sovranità dell'Argentina sulle Malvine, e dando nuovo impulso all'unità e all'integrazione latino-caraibica rappresentate da Alba, Unasur, Mercosur rinnovato e Celac. E, naturalmente, per il diritto inalienabile della Bolivia ad avere uno sbocco al mare.

**giornalista cubano residente in Messico ed editorialista di La Jornada (articolo pubblicato su Marx21.it)*

New York, quasi sessantamila le persone senza un tetto per la notte

Fabrizio Salvatori

Cresce il numero dei senzatetto a New York. In un anno la città ha visto un incremento del 6% rispetto all'anno scorso portando il numero totale a 3.357, con 177 persone in più che vivono tra la strada, i parchi e la metropolitana. I numeri sono stati rilasciati dall'amministrazione de Blasio, secondo la quale Queens e Staten Island sono le zone più colpite, seguite dal Bronx e Manhattan, mentre a Brooklyn c'è stato invece un calo. Senza precedenti, inoltre, - come scrive il Wall Street Journal - il numero di persone che ogni notte cercano rifugio nei centri di accoglienza. Attualmente sono oltre 53.000 e circa la metà sono bambini. Il sindaco Bill de Blasio ha posto tra gli obiettivi in cima alla lista del suo programma il superamento delle diseguaglianze materiali attraverso la costruzione di case popolari. Intanto tra le misure previste a breve termine c'è un accordo con Mta, l'ente dei trasporti della città di New York, per far fronte al numero crescente di senzatetto che cerca riparo nei vagoni della metropolitana, nonché un progetto che prevede ogni anno 750 appartamenti da destinare alle famiglie che sono ospitate in centri di accoglienza.

Sel continua a dialogare con Renzi. Messaggio di Tsipras: "Lottare contro la barbarie dell'austerità" - Fabrizio Salvatori

All'assemblea nazionale di Sel Vendola incassa il sì della stragrande maggioranza del partito. Migliore impone a dieci dei suoi l'astensione. La linea di forte mediazione lo convince a metà. Questa la formula usata da Vendola: "Dobbiamo proseguire nella strada che abbiamo già incominciato a percorrere, dialogando con Matteo Renzi e sfidandolo nello stesso tempo, in primo luogo sui vincoli dell'Unione europea". Niente di nuovo, quindi. Secondo il leader di Sel, in

autunno i nodi verranno al pettine al di là degli spot televisivi e noi dovremo svolgere il nostro ruolo se non vogliamo essere destinati a ridurre la mummia di una speranza. Stiamo dando una cattiva notizia a chi si aspetta oggi il de profundis di Sel". All'assemblea ha mandato un suo messaggio Alexis Tsipras. Questo il testo della lettera.

Carissime compagne e compagni dell'Assemblea Nazionale di SEL, volevo ringraziarvi per la vostra determinazione e coerenza con cui avete condotto la battaglia delle elezioni europee. "L'Altra Europa" è riuscita di superare difficoltà e avversità e ha ottenuto un risultato elettorale significativo. Ha fatto cadere la legge elettorale antidemocratica, ha superato la censura e grazie allo spirito di sacrificio di migliaia di compagne e compagni e attiviste e attivisti è riuscita a eleggere tre eurodeputati in un scenario politico e sociale difficile in Italia e in Europa. L'aiuto dei militanti e amiche e amici di SEL in questo sforzo collettivo era determinante. Il nostro successo nella battaglia delle elezioni europee ha dimostrato che in questa difficile lotta, per far fronte alle sfide, non deve mancare nessuno e che nonostante le difficoltà è importante continuare la strada dell'unità con pazienza, insistenza e dialogo. Conosco molto bene, dalla esperienza di Syriza in Grecia, che questa è una difficile strada. Ma è l'unica strada che può portare alla luce. Le notizie che mi sono arrivate dall'Italia negli ultimi giorni sono molto tristi. Il posto della speranza, dell'ottimismo, dell'altruismo e della lotta comune e disinteressata è stato preso da contrapposizioni e disaccordi per la ripartizione della rappresentanza e dei seggi al Parlamento europeo. Credo che la presenza di Barbara Spinelli al Parlamento europeo è positiva, come credo che potete essere importanti di quelle che ci dividono, specialmente in tempi di crisi. In ogni caso vale la pena di continuare la sfida del progetto de "L'Altra Europa", come una figura collettiva e plurale, che potrà rappresentare per i prossimi cinque anni tutta la Sinistra Italiana al Parlamento europeo, ma contemporaneamente anche una piattaforma di democrazia diretta e di azione collettiva all'interno. Pochi giorni fa a Bruxelles ho avuto l'occasione di incontrarmi con Nichi Vendola, Nicola Fratoianni, Arturo Scotta e Francesco Martone e riaffermare la nostra volontà per continuare il nostro comune cammino. Non ho alcun dubbio della sincerità di queste intenzioni. A Bruxelles, come ad Atene e Roma, da qualunque posto, siamo pronti a lottare contro la barbarie dell'austerità neoliberale e di difendere la dignità e i diritti dei nostri popoli, specialmente dei lavoratori del precariato, dei disoccupati e dei giovani. Ho piena fiducia che in questa battaglia la Sinistra Ecologia Libertà e "L'Altra Europa" saranno in prima linea. Vi auguro di cuore buon successo ai lavori della vostra Assemblea Nazionale e a tutti voi di essere forti.

Manifesto - 15.6.14

Cgil: «La riforma della P.A. è una vendetta contro i delegati» - Roberto Ciccarelli

«Delusione e sconcerto per una riforma annunciata come epocale, ma che vedrà forse la sua attuazione in un tempo più lungo. Per il momento si tratta solo di una delega in bianco». La Cgil bocchia senza appello la riforma della pubblica amministrazione presentata ieri dal governo Renzi. «Nel decreto legge - spiega la segreteria Cgil - non si intravede alcuna misura che possa favorire realmente il rapporto tra i cittadini e le pubbliche amministrazioni». Corso Italia rileva che nel decreto di legge delega approvato dal Consiglio dei ministri «non vi sono norme che semplifichino effettivamente l'accesso ai servizi pubblici e riducano il carico burocratico per i fruitori delle Pubbliche Amministrazioni». Mentre «andrà valutato se invece qualche beneficio sia stato previsto per le sole imprese». Dopo avere incontrato giovedì scorso la ministra della funzione pubblica Marianna Madia, la Cgil insieme agli altri sindacati confederali non aveva espresso valutazioni positive. Anzi, in attesa di una riforma straannunciata, qualcuno si era sbilanciato su un giudizio negativo consultando la sfilza di bozze fatte pubblicare dal governo sui quotidiani. Per confondere le acque e creare il consueto, gigantesco, polverone. Poi sono arrivate le carte «vere». La riorganizzazione è «ancora una volta viene annunciata, ma viene rinviata ad un tempo futuro e a contenuti che si capiranno in seguito» continua Corso Italia. Nel disegno di legge «manca di quel coraggio innovativo molto annunciato e fino ad oggi poco attuato, anche nello stesso decreto legge». Alcune innovazioni contenute nel decreto legge «vanno poi ben capite per gli effetti che produrranno in materie sensibili (edilizia; ambiente; etc.) o per l'incremento delle tariffe, come nel caso del bollo auto». Non solo. «Le parole qualità ed accessibilità e reale trasparenza non compaiono mai». E, osserva la Cgil, «ciò è tanto più grave nel momento nel quale la risposta alla corruzione dilagante non può certo esaurirsi nel pur positivo provvedimento che riguarda l'autorità anticorruzione». Com'era prevedibile, al più grande sindacato italiano non è andato giù il super-taglio ai distacchi del personale delle pubbliche amministrazioni. Vale a dire uno dei pochi, tangibili, obiettivi a cui Renzi si è dedicato con più passione. Su questo terreno, infatti, il Pd renziano ha voluto giocare la singolare battaglia dell'autonomia dal sindacato, segnando così - su un terreno populista e da tempo assediato dalla destra - una netta discontinuità con l'idea del partito considerato «cinghia di trasmissione» del sindacato. Per il segretario-presidente del Consiglio, quella sui distacchi sindacali è una battaglia di prim'ordine per affermare la sua identità neo-craxiana e più genericamente «modernista». Sul tavolo ha calato così l'asso dell'attacco ad uno degli aspetti più criticati dell'autonomia sindacale. La risposta della Cgil è durissima. L'intervento che dimezza i distacchi sindacali del personale delle pubbliche amministrazioni «manomette pesantemente la rappresentatività sindacale prevista dalla legge» e «colpisce, come vendetta, direttamente l'attività dei delegati sui posti di lavoro che saranno interessati ai processi di riforma». Questo intervento, previsto a partire dal 1° agosto del 2014, continua la Cgil, «colpisce le stesse organizzazioni che ogni 3 anni si misurano anche elettoralmente per stabilire la loro rappresentatività nella contrattazione. A queste elezioni partecipa più dell'80% dei lavoratori pubblici (un numero ben superiore a quello di quanti hanno risposto alla consultazione on line)». Pur criticando la riforma del governo, la Cgil offre comunque disponibilità al dialogo per ottenere le modifiche necessarie. «Daremo al Parlamento il nostro contributo e della organizzazione di categoria per cambiare un provvedimento che non riforma. Quel contributo che il Governo non ha ricercato e non ha voluto». **Cisl: «Il problema è la corruzione»**. Per il segretario della Cisl Raffaele Bonanni il problema della riforma Renzi-Madia della pubblica amministrazione è invece il mancato intervento contro la corruzione. «Questo è il problema di fondo della pubblica amministrazione - sostiene Bonanni - Se non c'è chiarezza su questo anche questa volta siamo di fronte ad azioni dimostrative che non sposta nulla». «Pur di non mettere mano

alla corruzione, al sistema degli appalti si mettono davanti, di volta in volta, altre questioni che sono solo paraventi», prosegue Bonanni. «Non capisco perché non si è iniziato dalla corruzione dilagante. E invece non si chiarisce la vicenda dei costi standard, non c'è nessun intervento sulle esternalizzazioni e sulle concessioni della p.a.» spiega il segretario Cisl ricordando che questi «sono gli aspetti centrali della corruzione e del disordine che c'è oggi nella pubblica amministrazione». La Cisl, al momento, non pensa a nessuna iniziativa di sciopero. «Lo sciopero per ora non ci interessa. La nostra protesta sarà quella di informare giorno per giorno i lavoratori e i cittadini di quello che viene fuori da tutti i provvedimenti del governo per fare chiarezza. Dove non riuscirà la stampa, lo faremo noi» conclude Bonanni. «Se la strategia è questa, e cioè nessuna lotta alla corruzione e il paravento è la lotta ai fannulloni, come già Brunetta aveva fatto, la vicenda si commenta da sé», conclude Bonanni. **Uil: «Una riforma contro i dipendenti pubblici».** Più netto e complessivo il giudizio della Uil di Angeletti. «Una proposta che ancora una volta si accanisce con i lavoratori pubblici e, nello stesso tempo, determina un incremento della tassazione imponendo l'aumento del 12 per cento del bollo dell'auto - sostiene Antonio Focillo, segretario confederale della Uil. Poi si passa ad uno dei nodi della riforma: il ricambio generazionale. «Si pensa di fare entrare 15000 giovani a costo zero. Ma come può avvenire ciò? I previsti esoneri dal servizio saranno pochi e, inoltre, ci sarà la mobilità a colmare questi spazi. Sembra, insomma, più una promessa per abbellire un vuoto propositivo» commenta Focillo. «Se si voleva intervenire per migliorare la macchina pubblica si sarebbe dovuto partire dal reperimento di finanziamenti, per investire in formazione, in tecnologia, in innovazione dell'organizzazione e, soprattutto, dal coinvolgimento di chi ci lavora, valorizzandone la professionalità e riconoscendo i loro diritti, a partire dal rinnovo dei contratti» sostiene. Un rinnovo promesso dal ministro Madia, anche se al momento il governo non ha soldi. Ha detto che li troverà nella legge di stabilità, una promessa che non tranquillizza i sindacati. A fine anno potrebbero esserci altre urgenze e, per il momento, il Def ha confermato il blocco della contrattazione per il pubblico impiego fino al 2018. **Usb: il 19 giugno è sciopero generale.** Per l'Unione sindacale di Base: «quanto emerso dal Consiglio dei Ministri sulla riforma della pubblica amministrazione conferma e rafforza le ragioni e la necessità dello sciopero generale di tutto il lavoro pubblico, proclamato dall'Unione Sindacale di Base per il prossimo 19 giugno». Poi nel dettaglio: «Vengono ignorati i 250.000 precari, per i quali non si accenna a nessuna prospettiva di stabilizzazione, mentre il taglio e l'accorpamento su base regionale di centinaia di Enti, Per decreto impongono la mobilità obbligatoria entro 50 Km, anche fra enti diversi e il demansionamento, per tutti coloro che a seguito dei tagli, delle privatizzazioni e degli accorpamenti». Per il sindacato di base quella di Renzi e Madia è «una idea vecchia ed autoritaria del mondo del lavoro dove il singolo dipendente deve trovarsi solo davanti al proprio datore di lavoro, tagliano loro il diritto alla rappresentanza collettiva, decretando il taglio del 50% di tutti i permessi sindacali, compresi quelli delle RSU, e dei distacchi di ogni singola organizzazione sindacale a partire dal 1 agosto. **Madia: «La riforma non è punitiva».** La ministra Marianna Madia ha cercato stamane di schivare le prime cannonate sparate dai confederali. La riforma della Pubblica amministrazione, ha detto, è ispirata da «una logica che è solo di equità e giustizia» e «non è punitiva».

La corruzione in Italia, ecco perché il sistema non è riformabile - Alberto Burgio
Imperversano le notizie-shock sul dilagare della corruzione e ogni giorno ci si domanda quale altro nome eccellente lo tsunami travolgerà. La realtà superando la fantasia, si attendono sorprese. È un déjà vu, il gioco di società che disegna il ritratto più fedele della società italiana ai tempi della nuova modernizzazione. Se al Viminale è stato il capo di un'associazione a delinquere e ai vertici della Guardia di finanza i garanti di un gigantesco sistema di tangenti, non potrebbe darsi che tra i registi di una mega-frode fiscale spuntino un ministro delle Finanze, un giudice della Corte dei conti, un alto dirigente della Ragioneria dello Stato? Non accade già ai tempi del generale Giudice o con lo scandalo delle banane del ministro Trabucchi? Si assiste perplessi alla marea provando repulsione, incredulità, indignazione. Dopodiché capita di chiedersi perché. Perché, tra i paesi europei «avanzati», la corruzione abbia eletto domicilio proprio in Italia. E perché con queste dimensioni, questa potenza, questa incoercibile forza di radicamento. La Corte dei conti parla di 60 miliardi l'anno, più o meno dieci volte il costo del miracoloso bonus Irpef. E questo ad appena vent'anni da Mani pulite, quando si pensò che la bufera avesse spazzato via, col personale politico della «prima Repubblica», un'intera genia di malfattori. La quale invece non ha soltanto continuato imperterrita, ma ha evidentemente figliato, si è moltiplicata e ha pure raffinato le proprie competenze criminose. Insomma perché in Italia la corruzione è sistema? Al punto che il sistema seleziona i corrotti e discrimina gli onesti, mettendoli in condizione di non nuocere con la propria improvvida, anacronistica, antisistemica onestà? C'è una prima ragione di lungo periodo. Che non è meno vera per non essere una scoperta dell'ultim'ora. La corruzione è un reato contro la collettività, una ferita ai suoi beni materiali e immateriali. Ma si dà il caso che la nostra sia da tempo immemore - già dall'eclissi dell'Impero romano - una società pulviscolare, di privati e di particolari. Nella quale la passione civile non ha messo radici, fatta eccezione per qualche sparuta cerchia intellettuale. Si capisce che qui la corruzione sia tollerata e persino ben vista, anche da chi ha soltanto da perdere non potendo praticarla in prima persona né trarne benefici. Se per un verso (in pubblico) si storce il naso, per l'altro (in privato) si è pronti ad ammirare e magari, potendo, a emulare chi la fa franca e su questa ambigua virtù costruisce fortune. Si faccia quindi attenzione alla dialettica del controllo, che quanto più è severo, tanto più gratifica chi riesca a violarlo. Controllare è indispensabile, ma non ci si illuda: non ci sarà controllo che tenga finché somma virtù sarà la valentia del filibustiere. Ma proprio in una società siffatta la politica è il cuore del problema. Non perché sia necessariamente l'epicentro della corruzione, come si ama ripetere nei salotti buoni e nelle redazioni. Anche se non va di moda dirlo, la corruzione sgorga spesso dalla beneamata società civile: pervade i mondi dell'impresa, del credito e dell'informazione, il privato non meno che il pubblico. Il cuore del problema è la politica perché, tale essendo il costume, dalla politica soltanto - in primis dal legislatore - può muovere il riscatto. E perché quindi, dove invece la politica non si distingue dal costume e quindi lo asseconda, ne deriva inevitabile un disastro. Il rovesciamento dei valori ne trae vigore e i comportamenti anti-sociali, già legittimati dal sentire comune, ne risultano legalizzati, di nome o di fatto. Anche da questo punto di vista la storia italiana offre un quadro desolante. Si

pensi ieri alla Banca Romana, ai governi della malavita, alla corruzione dilagante nel regime fascista, la cui denuncia costò la vita a Matteotti. E si pensi, nella storia della Repubblica, alla folta teoria degli scandali democristiani e socialisti, con al centro il sistema delle partecipazioni statali, le casse di risparmio, la manna dei lavori pubblici. Ciò nonostante, questa storia non è la notte delle vacche nere. In un paesaggio pressoché uniforme c'è stata una felice anomalia. E un pur breve tempo - tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso - in cui le cose parvero andare altrimenti. Si può leggere la storia del Pci, nei primi cinquant'anni della sua vita, come quella di una preziosa dissonanza: del vettore di un'etica civile laica e di una cultura politica nuove, per molti versi estranee alle tradizioni di questo paese. Per non dire al suo carattere nazionale. Gramsci lo dice a chiare lettere: il moderno principe è il catalizzatore di una «riforma intellettuale e morale» per l'avvento di una democrazia integrale. E davvero, fino agli anni Settanta, i comunisti italiani perlopiù lo furono, concependo e praticando la politica come impegno volto a far prevalere un'idea. Come una professione in senso weberiano - un «saper fare» fatto di competenza, disinteresse e senso di responsabilità - consacrata alla trasformazione della società. Poi, nel corso degli anni Settanta, le belle bandiere furono ammainate. In questi giorni ricordiamo l'ultimo grande segretario del Pci scomparso trent'anni or sono. La figura umana e morale di Enrico Berlinguer è nel cuore di noi tutti. Ma non si dice abbastanza forte che durante una prima lunga fase della sua segreteria il partito cambiò volto. Si burocratizzò e divenne il partito degli amministratori, secolarizzandosi nel senso meno nobile del termine. Rimango dell'idea che anche di questo, che per lui fu un dramma, Berlinguer morì. Quando - avvertita la necessità di alzare il tiro contro l'arroganza dei padroni e le discriminazioni di genere, contro l'acquiescenza all'imperialismo americano e, appunto, il dilagare della corruzione - scopri che la battaglia era da combattersi già dentro il partito, e che nemmeno qui il buon esito era acquisito. Sta di fatto che, morto Berlinguer, il Pci si normalizza e, ancor prima di chiudere i battenti, cessa di essere una contraddizione. Per questo non regge all'implosione della «prima Repubblica» né, tanto meno, si mostra capace di guidare una rinascita. Anzi viene travolto, senza un'apparente ragione. Lasciando che Berlusconi, campione di moralità, si faccia, dopo Tangentopoli, interprete della nuova modernità italiota. Siamo così ai nostri giorni. Chi fa politica oggi in Italia? E perché e come? Nella migliore delle ipotesi - scontate le debite, ininfluenti eccezioni - il politico è un tecnico senza visione. Più spesso, un addetto ai lavori che conosce soprattutto e ha a cuore la rete di relazioni che gli ha permesso di acquisire posizioni e influenza. Un esperto nella pratica del potere che vive tuttavia senza patemi il deperire del ruolo a funzioni esecutive o esornative. Sindaci, presidenti di regione, assessori si barcamenano nei vincoli posti dall'esecutivo, le cui decisioni i parlamentari ratificano. Capi di governo e ministri si attengono alle direttive europee e dei mercati. Sullo sfondo, un sistema di partiti che vivono per riprodursi senza nemmeno più ventilare l'ipotesi di sottoporre a critica questo stato di cose e di modificarlo. Questo significa essere corrotti? In larga misura sì. E ad ogni modo si capisce che la corruzione si sviluppa molto più facilmente quando la finalità del fare politica è fare politica: restare nel giro, partecipare ai riti del potere, ritirare i dividendi dello status, utilizzare le istituzioni per intrattenere rapporti utili con la società civile. La quale, dal canto suo, ha tutto l'interesse di trovare interlocutori istituzionali comprensivi e disponibili a esaudire i suoi non sempre irreprensibili desiderata. Se è così, non c'è da stupirsi che dopo Tangentopoli le cose non siano cambiate affatto, se non in peggio. Né vi è ragione di confidare - retoriche a parte - in un'autoriforma del sistema o in una spallata rigeneratrice. Non che le masse si identifichino entusiaste con il governo in carica, come pretende la fanfara di giornali e tv. Il 25 maggio e ancora il 9 giugno hanno vinto sopra tutti la disaffezione, l'astensionismo, il vaffa strisciante. Ma contraddizioni serie attraversano il «popolo». Il risentimento qualunque del «così fan tutti» è spesso solo la maschera dell'assuefazione. Il «popolo» per un verso stigmatizza questi comportamenti e invoca la gogna per i corrotti. Per l'altro, è incline a comprendere e a giustificare. A concedere attenuanti alla propria parte (sempre meno corrotta delle altre) e a tacitamente invidiare il corrotto baciato dal successo. Anche per questo il «popolo» rifugge come la peste il politico utopista e visionario, l'ideologo idealista, il cattivo maestro di un tempo che fu. Dio ci scampi. Meglio, molto meglio gli uomini del fare, proprio perché senza idee e un poco mascazzoni.

L'ennesima strage nel Mediterraneo non impressiona più nessuno - Luca Fazio

Andare a prenderli. Portarli qui. Assisterli. Questa è la sola cosa da fare per non partecipare a un delitto collettivo. Ma non c'è condanna, né vergogna, per cui basta avere un po' di fortuna per non dover assistere ogni giorno alla penosa conta dei morti: se le navi dell'operazione «Mare Nostrum» arrivano per tempo, bene, altrimenti gli annegati rimangono fantasmi e disturbano ancora meno. Ormai si rimane nel vago, oggi una decina, o decine, forse un centinaio. Proprio in queste ore, nel tratto di mare tra la Libia e le isole Pelagie (Linosa e Lampedusa). Ma non si impressiona più nessuno, nemmeno coloro che per dovere sarebbero chiamati ad esprimere la solita commozione di rito. I politici. Dunque, non si capisce perché questo governo (come gli altri) dovrebbe farsi carico di questa immane tragedia che lascia l'opinione pubblica del tutto indifferente. La mitica società civile ha altro cui pensare. Certo, il ministro dell'Interno, per dovere, ogni giorno è costretto a sbracciarsi per farsi sentire, ma il suo è un pensiero che ha il respiro di una conferenza stampa che non interessa nessuno. Rassicura i sindaci siciliani, promette risorse per l'accoglienza, ipotizza piani per gestire l'emergenza, come se la sistemazione dignitosa dei migranti (quasi tutti profughi) non fosse un «problema» che andava gestito e risolto per tempo, mesi fa, distribuendoli su tutto il territorio nazionale. Di più non può. Ma soprattutto ce l'ha sempre con l'Europa Angelino Alfano, e ha pure ragione. Nessuno lo ascolta. Lo lascia solo anche il governo, soprattutto il suo pettoruto presidente del Consiglio Matteo Renzi, che non ha mai sprecato una parola per quella che viene derubricata come «la tragedia dell'immigrazione». Prima o poi dirà la sua, magari quando altre decine (o centinaia) di corpi giaceranno sul molo di qualche porto nostrano. Ma non è questo il caso. L'altro giorno i corpi recuperati sono stati «solo» dieci. Routine. Anche se il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, la stessa persona che il Pd voleva candidare in Europa prima di rimangiarsi la parola data, è stata la prima a riportare le testimonianze dei sopravvissuti che restituiscono alla cronaca i contorni dell'ennesima strage nel Mediterraneo. I morti sono più di dieci. Molti di più. Questi i fatti. Nell'ambito dell'operazione «Mare Nostrum», una unità della marina ha trovato in mare, a 105 miglia da Lampedusa, 39 naufraghi alla deriva su un gommone, e successivamente, 12 miglia più a sud, una nave

mercantile ha raccolto un uomo solo (due dei naufraghi erano gravemente ustionati e per soccorrerli è stato necessario utilizzare un elicottero). Dalle loro testimonianze - come riportato da Nicolini e confermato dalla marina militare italiana - i gommoni rovesciati sarebbero due, e su ognuno si sarebbero imbarcate circa 80-90 persone. Quindi, nella peggiore delle ipotesi, nel pomeriggio di venerdì sono morte 140 persone, nella migliore gli scomparsi sono 120. Non c'è lutto nazionale, non c'è nulla. C'è solo Angelino Alfano che dichiara tutto e il contrario di tutto, senza timore di contraddirsi. Prima ha detto "siamo qui per trovare soluzioni concrete e immediate, la nostra priorità è dare accoglienza e salvare vite", poi ha ribadito che l'operazione "Mare Nostrum" non può durare all'infinito, anzi ha minacciato di sospenderla, anche se oggi tirare i remi in barca significa condannare a morte centinaia e centinaia di persone. "Il Mediterraneo è una frontiera europea - ha spiegato - e noi salviamo le vite di chi vuole andare in Europa non di chi vuole venire a Pozzallo o a Ragusa, e quindi o l'Europa si fa carico di una operazione di ricerca dei possibili naufraghi oppure la mia proposta sarà di non proseguire l'operazione "Mare Nostrum". Ha alzato la voce, e deve essere questo il tono che l'Italia cercherà di assumere durante il semestre europeo per chiedere aiuto (cioè soldi) all'Europa: "L'Italia non può più farsi carico del disastro creato in Libia dagli altri paesi occidentali, questo disastro non può essere più solo in carico agli italiani". Vero è che la stragrande maggioranza dei migranti che riescono a sbarcare non ha alcuna intenzione di fermarsi in Italia. Probabilmente sarà così anche per gli ultimissimi arrivati. La notte scorsa, circa 260 persone, quasi tutti eritrei, sono arrivate nel porto di Catania su un mercantile battente bandiera di Antigua e Barbuda. Ieri mattina, invece, due motovedette della Guardia costiera hanno salvato 281 siriani che erano a bordo di un peschereccio lungo circa venti metri. Altri 700 migranti raccolti in mare nei giorni scorsi oggi arriveranno nel porto di Palermo.

Ecco il piano per uccidere Maduro - Geraldina Colotti

Militari, alti funzionari e personalità politiche di opposizione. Il governo venezuelano ha illustrato ieri un altro capitolo del piano eversivo, denunciato lo scorso 28 maggio, volto a uccidere il presidente Nicolas Maduro. Un'operazione da realizzare nell'ambito delle proteste violente, scoppiate il 12 febbraio, e ancora parzialmente in corso. Ieri, il ministro degli Interni Miguel Rodriguez Torres ha detto che l'intelligence ha sventato anche un attacco all'ambasciata del Brasile. Nello stato Lara, un gruppo armato ha assaltato una caserma militare, ferendo un tenente e alcuni soldati. Giovedì, un gruppo di incappucciati ha attaccato un autobus di linea a Puerto Ordaz, aggredendo l'autista, in un copione già visto spesso in altre parti del paese. A maggio, i dirigenti del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) hanno presentato alla stampa alcune intercettazioni, disposte dalla Procura generale alla posta elettronica di noti imprenditori, diplomatici e leader dell'opposizione oltranzista, come la ex deputata Maria Corina Machado. Giovedì sera, in un programma televisivo condotto dal presidente dell'Assemblea, Diosdado Cabello, è stato diffuso un video e sono state rese pubbliche altre intercettazioni telefoniche e ambientali. La voce principale è quella di Pedro Burelli, un ex imprenditore che ha occupato i vertici dell'impresa petrolifera di stato Pdvsa ai tempi del tentato golpe contro Hugo Chavez e che da anni risiede negli Stati Uniti. Parla a più riprese con un militare non identificato affinché convinca altri suoi commilitoni a unirsi ai piani golpisti. Si dice convinto che le violenze di piazza, scatenate dall'opposizione oltranzista, produrranno un'insurrezione all'interno della Forza armata nazionale bolivariana (FANB): «Altrimenti - dice la voce - ci saranno altri Leopoldo Lopez nelle Forze armate che coglieranno il momento giusto per spazzar via la scoria del chavismo». Leopoldo Lopez è il dirigente di Voluntad popular (una delle forze che partecipano al cartello di opposizione Mud) in carcere in attesa di processo con l'accusa di aver guidato le violenze, che hanno finora provocato 42 morti. Insieme a Machado e al sindaco della Gran Caracas, Antonio Ledezma, Lopez ha promosso la campagna «la salida» per promuovere l'espulsione dal governo di Maduro a furor di piazza. La Procura che indaga sulla rete eversiva, in cui è coinvolto anche un ex ambasciatore Usa in Colombia, Ricardo Koesling, ha emesso alcuni ordini di comparizione. Nessuno, però, si è presentato e così, oltre a Koesling, sono ora ricercati dall'Interpol anche Diego Arria, ex governatore del Distretto federale (Caracas), e Burelli. Lunedì deve comparire davanti al giudice Maria Machado, e nel corso della settimana saranno sentite anche diverse altre personalità coinvolte. Ieri, la Procuratrice generale della Repubblica, Luisa Ortega Díaz, ha polemizzato con Gabriela Knauth, relatrice speciale all'Onu, che ha manifestato «preoccupazione» per l'indipendenza della magistratura in Venezuela. «E io, signora, sono preoccupata per la sua mancanza di informazione», ha ribattuto Ortega, snocciolando cifre e dati. Secondo una recente inchiesta dell'International Consulting Services (Ics), l'82,5% dei venezuelani è convinto che gli Usa compiano ingerenze in Venezuela. Pur dicendosi preoccupato per l'insicurezza e per l'inflazione, se si votasse oggi, il 54,3% sceglierebbe di nuovo Nicolas Maduro. Il presidente venezuelano arriva oggi in Bolivia, per partecipare al vertice del G77 più Cina (e con l'Onu), che si conclude domani. Sul tavolo i temi per le prossime Metè del Millennio che si rinnovano nel 2015.

Iran-Usa, la strana alleanza in Iraq

La tragedia irachena potrebbe avere come risultato la più imprevedibile delle alleanze: Teheran-Washington. Impensabile, vista la guerra fredda che ha caratterizzato i rapporti tra Iran e Stati Uniti dal 1979, anno della rivoluzione khomeinista. Impensabile ma oggi più probabile. Ieri il presidente iraniano, Hassan Rowhani, si è detto pronto a intervenire in sostegno di Baghdad contro l'avanzata jihadista. E se questo si dovesse tradurre nella discesa in campo accanto agli Usa, il nemico di sempre, la Repubblica islamica se ne farebbe una ragione. Il post-Ahmadinejad sta trasformando il volto dell'Iran, ma è ovvio che gli interessi in gioco sono ben altri: sul piatto iracheno non c'è l'apertura o meno verso l'Occidente, quanto piuttosto la necessità di bilanciare l'offensiva sunnita in Medio Oriente e il grande burattinaio del Golfo, l'Arabia Saudita. Non è un mistero il ruolo che i sauditi - e, con loro, le altre petromonarchie sunnite - giocano contro i nemici storici, il regime di Assad in Siria e quello iraniano, e a pagarne le spese è oggi l'Iraq. Il premier Maliki non è mai stato ben visto da Riyadh e Doha e l'occasione di un'avanzata qaedista di simili dimensioni fa il gioco dei monarchi sunniti. Difficile che Teheran restasse a guardare. Ieri, il presidente Rowhani ha annunciato un aiuto che, quando Baghdad lo domanderà ufficialmente, avverrà «nell'ambito del diritto internazionale», smentendo quanti volevano le guardie rivoluzionarie già attive nella provincia irachena di Diyala. Al

Ministero degli Esteri, però, indiscrezioni insistono: il generale Suleimani, capo delle unità speciali dei *pasdaran*, è stato mandato giorni fa a Baghdad per coordinare l'assistenza militare, alla guida di due compagnie (notizia riportata da numerose testate europee che parlano di 2mila membri delle guardie rivoluzionarie già in territorio iracheno). Più morbida per ora la risposta statunitense: il presidente Obama ha promesso un intervento immediato e fatto riferimento a raid aerei con i droni, stile Yemen, ma nessuna truppa metterà piede sul suolo iracheno dopo il ritiro di due anni e mezzo fa. La confusione regna nelle stanze dei bottoni Usa: l'invasione e l'occupazione dell'Iraq nel 2003 hanno frammentato il paese in etnie e sette, sradicato l'identità nazionale su cui Saddam cementava le diverse anime irachene e imposto una classe dirigente sciita corrotta e disfunzionale. Otto anni durante i quali le milizie sunnite vicine ad al Qaeda hanno creato una rete comunicativa e strategie militari senza precedenti, facilitati dall'alleanza tra Washington e i paesi del Golfo che hanno potuto, indisturbati, far moltiplicare tali milizie. Sul campo, la situazione resta complessa e c'è chi comincia a parlare di vera e propria guerra civile dopo le migliaia di civili sciiti che si sono arruolati a fianco del governo di Baghdad, in risposta all'appello del premier e alla *fatwa* dell'Ayatollah al-Sistani. Il conflitto è radicato, ma a scontrarsi sono per lo più iracheni sciiti da una parte e sunniti stranieri dall'altra. Se è vero che sono tanti i sunniti iracheni che si sono uniti alle forze dell'Isil, guidate da Al-Baghdadi, del gruppo fanno parte anche miliziani provenienti da fuori, mentre gran parte della popolazione sunnita in queste ore è più impegnata a lasciare le proprie case per avere salva la vita che a imbracciare le armi contro il regime di Maliki. Si calcola che, a quasi una settimana dall'inizio dell'operazione qaedista, siano un milione le persone in fuga verso nord, verso il Kurdistan. Ieri il governo ha lanciato la controffensiva contro i miliziani islamisti dell'Isil, padroni di un terzo del paese. Il campo di battaglia è Samarra, città sciita alle porte di Baghdad, vero target dei qaedisti: «Samarra non è l'ultima linea di difesa - ha detto il premier - ma la rampa di lancio» verso la vittoria finale. Nella giornata di ieri, il governo ha messo a segno alcuni risultati: riconquistata la zona di Mutassim, a nord della capitale, e la città di Ishaqi nella provincia di Salah-a-din, dove le truppe regolari hanno trovato i corpi bruciati di 12 poliziotti. Oltre alle defezioni di centinaia di soldati, sono tanti quelli uccisi dagli islamisti: secondo le Nazioni unite, l'Isil avrebbe giustiziato più di 1.500 militari. Proseguono anche i bombardamenti aerei nelle aree dove la presenza dell'Isil è più radicata, a nord e ovest del paese. In uno dei raid contro Tikrit è stato ucciso Ahmed al-Douri, figlio di quel Izzat Ibrahim al-Douri vice presidente iracheno durante il regime di Saddam e una delle "carte" del famoso mazzo usato dagli Usa per elencare i ricercati dell'allora governo di Baghdad. Ahmed Al-Douri, al momento della morte, si trovava con altri 50 miliziani dell'Isil, ulteriore prova che molti fedelissimi del *rais* e numerosi ex generali baathisti si stanno unendo alle file degli islamisti.

Israeliani rapiti, miccia per una esplosione devastante - Michele Giorgio

La vicenda dei tre adolescenti israeliani scomparsi giovedì sera nella Cisgiordania occupata, si sta trasformando nella miccia che può provocare una esplosione devastante. La loro sorte - rapiti da un gruppo armato palestinese ha confermato ieri sera il premier Israeliano Benyamin Netanyahu - non genera solo emozione in tutta Israele, ottenendo gran parte dello spazio sui media nazionali, ma rende persino più grave il quadro israelo-palestinese. Senza contare che non mancano coloro che mettono la vicenda addirittura in relazione agli ultimi sviluppi in Iraq e nel resto della regione. I giornali, già prima della notizia del (probabile) sequestro dei tre ragazzi, avevano pubblicato commenti e analisi sull'infiltrazione dello "Stato Islamico in Iraq e Siria" anche in Giordania, quindi alle porte del paese. Così quando venerdì è giunta la rivendicazione del sequestro da parte di un sedicente gruppo "Stato dell'Islam", per i media israeliani è stato facile fare due più due, quattro. Una rivendicazione poco credibile, per ammissione degli stessi uomini dell'intelligence, ma che alimenta la tesi dei nazionalisti israeliani che vuole i palestinesi sempre più "estremisti", "fanatici", quindi inaffidabili per il raggiungimento di qualsiasi accordo politico. Lo stesso premier Netanyahu ha prontamente collegato il sequestro alla recente riconciliazione tra palestinesi e alla costituzione del nuovo governo dell'Anp con l'appoggio del movimento islamico Hamas. Israele farà "di tutto e con tutti i mezzi" per rintracciare i tre ragazzi che "sono stati rapiti da un'organizzazione terroristica" e impedire che "siano trasferiti a Gaza o altrove", ha avvertito Netanyahu che è tornato ad accusare l'Anp di essere responsabile perché gli autori del rapimento "sono partiti dal territorio sotto suo controllo" e ha ammonito che le forze israeliane sono pronte "a qualsiasi scenario". Per la destra fuori e dentro il governo, il presidente palestinese Abu Mazen avrebbe mostrato in questi ultimi mesi e settimane il «suo vero volto», quello dell'estremista nemico di Israele e non del moderato favorevole a al compromesso politico che piace ai governi occidentali. Peraltro il sequestro aggiunge tensione anche in casa palestinese dove la riconciliazione Fatah-Hamas e la nascita del nuovo esecutivo di consenso nazionale non ha cambiato nulla sul terreno. L'altro giorno il premier Rami Hamdallah, rispondendo alle domande del New York Times, ha detto che la sua autorità rimane inesistente a Gaza dove, di fatto, continua a governare Hamas. Il movimento islamico replica che anche in Cisgiordania le cose non sono cambiate e che i suoi attivisti e simpatizzanti sono presi di mira non solo dall'esercito israeliano ma ancora dall'intelligence dell'Anp che, aggiunge, prosegue la sua collaborazione di sicurezza con Tel Aviv. In un quadro tanto complesso e fragile, gli avvertimenti minacciosi lanciati da Netanyahu ad Abu Mazen vanno presi molto sul serio. Eventuali sviluppi drammatici della scomparsa dei tre israeliani, innescheranno senza alcun dubbio una durissima reazione militare di Israele nei Territori occupati, con conseguenze incalcolabili. Il ministro della difesa israeliano, Moshe Yaalon, è convinto che i tre adolescenti siano in vita. «Fino a quando non sapremo il contrario, lavoriamo presupponendo che siano ancora vivi» ha detto, aggiungendo che l'esercito ha sventato nel 2013 trenta sequestri di israeliani e quindici nel 2014. Le ricerche dei tre scomparsi - Gilad Shaar, 16 anni, della colonia di Talmon; Naftali Frenkel, 16, del villaggio di Nof Ayalon sulla "linea verde"; Elad Yifrach, 19, di Elad nei pressi di Petah Tikva - si concentrano nella zona di Hebron dove si trova la scuola rabbinica che frequentavano. Tra le varie possibilità c'è quella che i rapiti siano stati separati, rendendo così più difficile il ritrovamento, allo scopo di avviare trattative per uno scambio di prigionieri. L'esercito israeliano ha dispiegato più di 2.000 soldati nell'area di Hebron. Tre battaglioni di paracadutisti e uno di un'altra unità sono stati inviati in altre zone vicine. Ieri il segretario di stato Usa John Kerry ha discusso Abu Mazen dell'intera vicenda, visto che, tra l'altro, uno degli scomparsi ha anche la cittadinanza americana.

Ucraina, abbattuto un aereo nella parte orientale - Simone Pieranni

I ribelli dell'Ucraina orientale hanno abbattuto un aereo Il-76 dell'esercito di Kiev che trasportava persone, armi e viveri. 49 le vittime, 40 soldati, 9 membri dell'equipaggio. Il neo presidente, l'oligarca Poroshenko, ha dichiarato che «verranno puniti i terroristi colpevoli» e ha sancito per oggi una giornata di lutto nazionale, non prima di aver denunciato il tentativo di un attentato contro la sua auto, all'interno del percorso che compierebbe ogni giorno. Poco dopo il diffondersi della notizia sull'abbattimento dell'aereo, i separatisti filo russi hanno annunciato di aver colpito anche il volo di un caccia militare di Kiev. Inoltre, per chiudere il bollettino di guerra di ieri, tre guardie di frontiera ucraine sono morte e altre quattro sono rimaste ferite ieri in un attacco dei miliziani separatisti a Mariupol, importante città portuale sul Mar Nero che due giorni fa le autorità di Kiev avevano annunciato di aver «riconquistato». Lo ha fatto sapere un portavoce delle guardie ucraine, Oleg Slobod, citato dall'agenzia Interfax. Questi eventi, decisamente più tragico il primo, anche perché nel caso del caccia, il pilota sebbene nelle mani dei separatisti, è vivo, dimostrano alcune cose a questo punto del conflitto civile in corso in Ucraina. In primo luogo mettono in evidenza il fatto che le parole di Poroshenko, secondo il quale la guerra sarebbe terminata entro il fine settimana, sono una speranza vana e portata avanti a suon di bombardamenti e raid aerei. Parole che forse non tenevano conto anche della possibilità che il «nemico» potesse abbattere le proprie forze aeree. In secondo luogo dimostrano che i ribelli delle regioni orientali sono ben equipaggiati, dando così linfa alle accuse di Kiev, che da giorni sostiene che Mosca avrebbe armato i «terroristi». La situazione è drammatica ad est e complicata in tutto il paese. A questo si aggiunge il fatto che entrambe le parti tendono a nascondere molto bene i propri lati oscuri. Kiev ha fatto calare un velo, vergognoso, sulla strage di Odessa e sulla morte del giornalista italiano Andrea Rocchelli; le regioni ribelli hanno annunciato di avere acquistato parecchie armi, senza specificarne la provenienza (che del resto non pare così difficile da immaginare). L'Ucraina è uno dei paesi, va ricordato, che produce più armi al mondo e fin dall'inizio degli scontri a Majdan, era parsa chiara la facilità con cui in Ucraina ci si può procurare armi, di ogni tipo. Se a questo si aggiunge che le frontiere ucraine con la Russia sono piuttosto ballerine nel cambiare padrone (tra soldati di Kiev e filorussi), non è difficile intuire la pericolosità di questa guerra in corso. Nei giorni scorsi sia Kiev, sia il dipartimento di Stato Usa, avevano diffuso la notizia secondo la quale Mosca aveva ampiamente armato i filorussi, citando tre tank che sarebbero arrivati nelle regioni orientali ucraine, direttamente da Mosca. Il Cremlino ha naturalmente smentito. Infine, il gas: ieri sera un nuovo incontro, che dovrebbe determinare il futuro dell'accordo, che in ogni caso dovrebbe essere sancito lunedì.

Gli anticoppa brasiliani spengono la tv - David Gallerano

Nella San Paolo del mondiale puoi incontrare tante facce diverse, diversi modi di vivere l'evento dell'anno. Rispetto all'esordio della seleção, giovedì contro la Croazia, il Brasile paulista si dimostra il luogo della complessità più che, come lo vorrebbe lo stereotipo, il luogo «delle contraddizioni». Chi vuole evitare il traffico sfiancante della capitale paulista prende la Linha Vermelha della metro, pre-esistente al mondiale. Capolinea Itaquera/Arena Corinthians. Il treno supera senza fermarsi la fermata Carrão, dove si svolge la manifestazione degli anticoppa in cui la giornalista della Cnn rimane ferita. Il treno è superefficiente e passa abbastanza di frequente perché non si riempia mai del tutto. Anche dopo la fine della partita, col deflusso di 60 mila persone, è possibile trovare tanti posti liberi dove sedere. I posti vuoti sono l'immagine che rimane impressa dell'Arena Corinthians, la Stampante - come viene chiamato il nuovo stadio costato quasi 400 milioni di euro e ancora incompleto - a poco più di un'ora dal fischio d'inizio. Come in una partita del calcio spagnolo, il pubblico arriva tutto alla fine, prima attratto e trattenuto dai negozi e dai ristoranti del nuovo e moderno impianto e poi confuso dalla sua segnaletica interna complicata. Così che durante la cerimonia inaugurale, che inizia puntualmente alle 15.15, lo stadio è ancora mezzo vuoto. **L'UNICA FACCIA DA POVERA.** Manca il tradizionale discorso inaugurale del presidente. Dilma ha rinunciato, ma non riesce a sfuggire ai fischi e agli insulti di una parte dello stadio. I fischi si fanno intensi dopo il 2-1 di Neymar, ottenuto col rigore regalato dall'arbitro giapponese Nishimura. Il rigore della Fifa, così lo chiamano i giornalisti brasiliani, fa esultare la presidente che viene inquadrata dai maxischermi. Sugli spalti la gente esulta, poi fischia. Il gruppo di attivisti anticoppa «Badernistas» aggiungerà il pubblico dell'Itaquerao alla sua lista di «Contraditorios Brasileiros»: quelli che prima partecipano alla «festicciola» organizzata dal governo e poi lo insultano. Nel difendere la sua protetta («quegli insulti la più grande vergogna mai vissuta dal paese») Lula ironizza sulla composizione sociale dei tifosi presenti allo stadio: «Dilma era l'unica con la faccia da povera, lì dentro». Per ogni partita del Brasile, il governo federale ha stabilito una giornata di festa nazionale. Una folla oceanica è radunata nel centro di San Paolo, di fronte al maxischermo montato per l'occasione. Vestita delle maglie oro del Brasile, rappresenta la diversità etnica e le diseguaglianze sociali del Brasile meglio dell'Arena Corinthians e della manifestazione anti-coppa di Carrão. Comunque la stragrande maggioranza dei brasiliani guarda la partita in casa, con la famiglia, per limitare le spese. **NELLA FAVELA DO MOINHO.** Nel centro di São Paulo c'è anche la Favela do Moinho. Diversamente da Rio, nella capitale paulista le *comunidades* si trovano tutte in periferia. Moinho è l'eccezione. Delimitata da due binari di una linea ferroviaria urbana, la favela resiste da 25 anni ai tentativi di sradicamento promossi dal governo dello Stato (da 25 anni quasi ininterrottamente in mano al Psdb, il centrodestra brasiliano). Prima che due grandi incendi nel 2010 e 2011 distruggessero gran parte delle baracche, ci abitavano 1.200 famiglie. Ora sono solo 450. Poco prima delle 17, orario d'inizio della partita, alcuni *moradores* piazzano le loro televisioni sulla stradina sterrata che conduce alla piazza centrale della favela. L'aspetto di quest'ultima, con un grande terreno vuoto al centro e tutt'intorno le baracche, ricorda i *five points* di Manhattan in *Gangs of New York*. Di fronte a una delle televisioni assistono alla partita i ragazzi del «Comite Popular», invitati dalla comunità. Sono attivisti anticoppa, e tifano tutti per la Croazia tranne una ragazza, che esulta solitaria ai gol della rimonta brasiliana. I bambini giocano a pallone nella piazzetta e solo di quando in quando vanno a vedere in televisione come sta andando la partita. A metà del secondo tempo il Brasile è in vantaggio. I *moradores* esultano, i loro bambini accorrono in tempo per vedere l'idolo Neymar esultare. Urlano «Brasil!» e tornano a giocare. A pochi

chilometri di distanza, nei dintorni dell'Arena Corinthians, l'occupazione abitativa «Copa do Povo» (coppa del popolo) promossa dal Movimento Trabalhadores Sem Teto (Mtst) ospita un torneo di calcio riservato alle categorie di lavoratori in lotta per un aumento salariale. L'Mtst ha strappato per Copa do Povo promesse generosissime al governo federale, che voleva evitare manifestazioni scomode nel giorno dell'inaugurazione. Il movimento ha deciso di non unirsi agli anticoppa di Carrão ma non fa sconti sul mondiale: gli occupanti che vogliono vedere la partita non possono usare la televisione del movimento, che rimane accesa su un altro canale. Chi c'è deve accontentarsi di vederla sul cellulare di qualcuno. Gli altri vanno a vedersela altrove. Alcuni nelle vecchie case, dove sono rimasti i familiari con cui era troppo faticoso continuare a coabitare tutti i giorni. Altri nei bar vicini: la casa l'hanno lasciata definitivamente per gli affitti troppo alti, aumentati anche del 100% con la riqualificazione di Itaquera dovuta alla costruzione dell'Arena Corinthians. Se il Pt rispetterà le promesse, avranno la loro casa popolare nel giro di pochi mesi. Un ragazzo di nome Rafael, che si dice amico dell'esterno destro del Siena Angelo, è scettico. Sostiene che dietro l'occupazione, e quindi dietro l'Mtst, ci sono dei partiti d'opposizione al Pt, ma non sa dire quali. Teme che alla fine della coppa, o a elezioni fatte, comunque nel disinteresse dei media, l'occupazione verrà sgomberata. Rafael e i suoi amici tifano Brasile ma molto più i club paulisti São Paulo, Corinthians e Palmeiras. **FRONTE DI LOTTA E DI GOVERNO.** Sul portone del palazzo occupato di Rua José Bonifácio 367 c'è uno striscione dov'è scritto: «Appoggiamo la coppa del mondo 2014». Il Frente de Luta por Moradia (Flm), che patrocina l'occupazione, è vicino al Pt. All'Flm sono piuttosto nervosi, probabilmente perché infastiditi dai successi politici e mediatici dell'Mtst, che con metodi più spicci e contestatari, e in pochissimo tempo, si è preso tutta l'attenzione dei media e del governo. Una coordinatrice è quasi furente nel dire che nonostante tutto non smetterà di «tifare per il Paese». Un altro responsabile, che di lavoro fa il *camelo*, cioè il venditore ambulante, confessa che delle partite gliene «frega poco» ma è convinto che la coppa darà buoni frutti nel lungo periodo. E in ogni caso, anche non fosse, «chi è che ha portato qui la connessione internet? Il Pt. Chi ha portato il cibo? Il Pt». Molti dei ragazzi dei collettivi di sinistra della Usp, la più grande università pubblica brasiliana, tifano per una vittoria del Brasile - seppure con moderazione - perché una sconfitta elettorale di Dilma in ottobre significherebbe tempi grami per i movimenti. Alcuni voteranno partiti alternativi al Pt - Psol o il partito Socialista di Marina Silva - al primo turno. Poi, al ballottaggio, Dilma. La cui sopravvivenza politica sembra sempre più aggrappata - a sentire le voci di São Paulo - ai rigori della Fifa e ai gol di Neymar. Di ritorno a Brasilia - fedele alla sua nuova linea «dell'orgoglio» - la presidente ricorda di aver subito «aggressioni insopportabili» ai tempi della dittatura e promette che non si farà intimidire «da qualche fischio».

con la collaborazione di Lucas Roxo

Fatto Quotidiano - 15.6.14

Legge elettorale, Grillo apre a Renzi. Pd: "Pronti a discutere, meglio in streaming"

«Renzi batta un colpo, il Movimento 5 stelle risponderà». Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio compiono il passo impensabile solo fino a qualche mese fa e cercano il confronto con il Partito democratico sulla legge elettorale. L'annuncio arriva sul blog dopo settimane di poche apparizioni pubbliche, polemiche sulla scelta del gruppo con cui allearsi in Ue e la confusione di un'autocritica post elezioni fatta a metà tra il silenzio e i regolamenti di conti in assemblea. Oggi la decisione di lanciare un messaggio al presidente del Consiglio: «Se Renzi ritiene che la legge M5S possa essere la base per una discussione comune, il cui esito dovrà comunque essere ratificato dagli iscritti al M5S, Renzi batta un colpo. Il M5S risponderà. La nostra legge è di impronta proporzionale, non è stata scritta su misura per farci vincere come è stato per l'Italicum, scritto per farci perdere», chiariscono i due. La risposta arriva poco dopo dal vicesegretario del Partito democratico Lorenzo Guerini: «Pronti a confrontarci con tutti, nel rispetto e delle posizioni diverse. Per noi la priorità restano le riforme istituzionali, Senato, titolo V e legge elettorale che garantisca governabilità e certezza di chi vince e chi perde, secondo il percorso che abbiamo individuato». Si rivolge alla Lega Nord di Matteo Salvini e ai grillini. «Visti i precedenti con i 5 Stelle, suggeriamo comunque l'adozione dello streaming per eventuali incontri futuri». Possibilista anche Debora Serracchiani: «L'annuncio di una apertura non ci coglie impreparati, perché la nostra disponibilità a un confronto a tutto campo l'abbiamo dichiarata da molto tempo. Dopo l'annuncio però bisogna vedere come intende passare alla prova dei fatti». Il Movimento 5 stelle cambia strategia e prova a uscire dall'angolo del post elezioni: «Ci candidiamo a diventare l'ago della bilancia», commenta a SkyTg24 il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio. «Il Patto del Nazareno è sempre più debole e noi siamo a un bivio, ovvero la legge elettorale deve farla Berlusconi o il M5S? E' Berlusconi l'ago della bilancia? Vogliamo esserlo noi. Lo streaming? Non credo sia essenziale. Dal Pd aspettiamo una risposta, lasciamo trascorrere la domenica, poi vediamo che succede». Poi ribatte: «Sì allo streaming». Proprio l'ex Cavaliere diventa così la pedina che potrebbe saltare nel caso di un accordo tra le parti. Scenari prematuri, ma che diventano possibili se nell'arena parlamentare scendono in campo anche i 5 stelle. E nei giorni scorsi qualcosa era già cambiato, prima con la lettera al ministro Orlando per collaborare sulla giustizia, poi con il governo che è andato sotto nel voto sulla responsabilità civile dei magistrati. Lunedì 16 giugno è prevista una conferenza stampa dei 5 stelle per chiedere ufficialmente l'incontro. Sedersi allo stesso tavolo del Partito democratico. E' una strategia politica che i leader e i più fedeli del Movimento non hanno mai accettato. L'ultimo confronto in streaming era stato con Matteo Renzi il giorno delle consultazioni per il nuovo governo. Poco meno di dieci minuti, il tempo di sedersi e finire ad alzare la voce. Grillo se ne andò dicendo: «Non voleva nessun accordo con noi, non aveva senso restare». Ma quella scena divise le due anime del Movimento: da una parte i dialoganti indignati per i toni, dall'altra i puri del «con gli altri partiti mai». Oggi qualcosa sembra essere cambiato, anche se il risultato del voto europeo li mette in una posizione di debolezza. Un invito al dialogo era arrivato dal Pd a inizio gennaio, in quel caso ci fu un secco no. «Sono avvenute due cose che hanno cambiato lo scenario», spiegano i fondatori sul blog. «Il M5S ha una legge approvata dai suoi iscritti (e non discussa a porte chiuse in un ufficio in via del Nazareno)» e Renzi «è stato

legittimato da un voto popolare e non a maggioranza dai soli voti della direzione del Pd. Quindi qualcosa, anzi molto, è cambiato". La legge uscita dalla consultazione online, accompagnata dalle delucidazioni tecniche del professor Aldo Giannuli, è sostanzialmente un proporzionale corretto. Quanto al testo Renzi-Berlusconi, dopo vari ritocchi a marzo la Camera ha approvato una legge proporzionale sì, ma con premio di maggioranza per chi supera il 37% dei consensi. Grillo e Casaleggio chiedono esplicitamente un faccia a faccia con il presidente del Consiglio: "All'incontro eventuale con il Pd - scrivono -, che speriamo ci sia, parteciperanno i due capigruppo M5S di Camera e Senato, oltre a Danilo Toninelli, estensore tra altri della versione definitiva della legge e Luigi Di Maio come massima rappresentanza istituzionale in Parlamento nel suo ruolo di vicepresidente della Camera". La prima risposta da casa Pd arriva da Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole: "Se davvero siamo di fronte a un'apertura sincera, sarebbe impossibile sottrarsi al confronto", ha replicato a l'Intervista di Maria Latella su Sky Tg24. "Anzi, sono certo che il Pd deve farsi avanti, se Grillo ha deciso di scongelare i suoi voti e di metterli veramente a disposizione del cambiamento, vuol dire che il Pd ha prodotto un effetto non banale che va oltre se stesso". Insomma, "bisogna andare a vedere le carte, bisogna andare a vedere effettivamente dove vuole arrivare e sperare che non sia un bluff". Ma la nuova partita tra i 5 Stelle e il Pd rischia di fare una vittima illustre, Silvio Berlusconi. Perché oltre alla legge elettorale, contrattata da Renzi con il leader di Forza Italia in mezzo a mille polemiche legate alla condanna definitiva per frode fiscale e alla conseguente decadenza da senatore, pochi giorni fa le prove tecniche di dialogo tra grillini e democratici sono state avviate sulla giustizia, tema ultrasensibile per Berlusconi. Una delegazione del Movimento 5 Stelle ha incontrato il ministro della Giustizia Andrea Orlando per proporgli l'appoggio sul ddl anticorruzione ora fermo al Senato, in attesa di un testo governativo che i parlamentari pentastellati hanno chiesto di non presentare. "Berlusconi dal canto suo decida come stare in questa partita e il Pd -ha concluso Martina- guidi questo cambiamento. Non c'è un motivo per escludere nessuno in via pregiudiziale". Un annuncio che ha lasciato a bocca aperta la base, ma soprattutto molti tra i parlamentari. "Svegliarsi la mattina", commenta il deputato Cristian Iannuzzi, "e scoprire che la linea del Movimento 5 stelle è cambiata non ha prezzo". Perplesso alcuni dei critici che invocano più partecipazione nel metodo decisionale. Mara Mucci scrive su Twitter: "In politica il metodo è sostanza. Il metodo a 5 stelle prevede la partecipazione nei percorsi decisionali. Dov'è?". Le risponde subito il critico Walter Rizzetto: "Io mi son addormentato pure oggi e ho sognato cambiamenti #montagneverdi forse è meglio se torno a dormire". Sorride Luis Alberto Orellana, espulso nei mesi scorsi dal gruppo e noto per essere tra i promotori dell'apertura. "Sono contento della disponibilità del M5S ad incontrare il premier Matteo Renzi sulla legge elettorale e auspico che sia l'inizio di un diverso approccio, di un cambio di passo nella politica". Sottolinea poi come "questa apertura al dialogo corrisponda a quanto da me richiesto più e più volte. Dopo l'espulsione, gli insulti, le minacce di morte, ecco la conferma di essere ed essere stato sempre nel giusto. Lo sapevo che questo momento sarebbe arrivato e ora anche i fatti mi danno ragione".

Mose, ecco i soldi per la fondazione di Enrico Letta - Antonio Massari e Davide Vecchi
I rapporti tra Enrico Letta e mister Mose iniziano nel 2007 e proseguono - in modo continuativo - dal 2010 al 2012 quando, con tre versamenti da 20mila euro ciascuno, Giovanni Mazzacurati finanzia VeDrò, la fondazione dell'ex presidente del Consiglio. Dagli atti della procura di Venezia era già emersa, con la testimonianza di Roberto Pravatà, il rapporto tra Mazzacurati ed Enrico Letta: "L'ingegnere mi convocò per dirmi che il Consorzio Venezia Nuova avrebbe dovuto concorrere al sostenimento delle spese elettorali dell'onorevole Enrico Letta, che si presentava come candidato per un turno elettorale, attorno al 2007, con un contributo dell'ordine di 150mila euro". In quell'occasione, racconta Pravatà, il "finanziamento illecito" avvenne con "l'intermediario" di Letta per il Veneto, Arcangelo Boldrin, per il quale fu "predisposto un incarico fittizio per un'attività concernente l'arsenale di Venezia". Letta ha smentito di aver preso un solo centesimo e lo stesso Boldrin, che ha ammesso di aver incassato 200mila euro per una consulenza, nega di aver mai versato soldi all'ex premier. Dai documenti in possesso del Fatto Quotidiano, però, emerge che in altre occasioni Mazzacurati ha, però, direttamente finanziato la fondazione di Letta jr. "Siamo lieti di collaborare a sostegno del progetto" - È il 26 giugno 2012 quando mister Mose firma una lettera con il seguente oggetto: "Contributo al progetto VeDrò 2012". Mazzacurati la spedisce "all'attenzione del dottor Riccardo Capecchi". Chi è Roberto Capecchi? Il tesoriere di VeDrò sin dalla fondazione. "In riferimento alla vostra cortese comunicazione datata 25 maggio scorso", scrive Mazzacurati, "vi comunichiamo che il Consorzio Venezia Nuova è lieto di collaborare con voi a sostegno del progetto VeDrò con un contributo di 20 mila euro iva esclusa". Un mese prima, quindi, VeDrò ha contattato il Consorzio Venezia Nuova per chiedere un "sostegno" che Mazzacurati è pronto a erogare. "Tale contributo verrà versato a mezzo bonifico bancario, dietro presentazione di fattura o altra documentazione in regola con le vigenti norme tributarie, sul conto corrente che gentilmente ci verrà indicato. In particolare, vi preghiamo di volerci indicare il codice Iban completo. Venezia, 26 giugno 2012, Cordiali Saluti, Giovanni Mazzacurati". Il Cvn finanzia VeDrò per tre edizioni dal 2010 al 2012. L'anno successivo risulterà decisivo per entrambi: Letta jr diventa presidente del Consiglio e cancella l'evento, Mazzacurati negli stessi mesi viene arrestato per l'indagine veneziana sul Mose, mentre Capecchi viene perquisito dalla Guardia di finanza, nella sua abitazione di Perugia, che gli sequestra materiale contabile e informatico. I rapporti tra Capecchi - che non risulta indagato - e Mazzacurati sono descritti in un'informatica della Gdf allegata agli atti dell'indagine sul Mose. I finanzieri annotano che il 20 maggio 2013 Mazzacurati dice d'aver "avuto un incontro con Capecchi, che è tornato da Palazzo Chigi e ha tirato fuori il discorso del punto critico dell'alimentazione dell'energia elettrica". L'incontro con Capecchi - "che è tornato da Palazzo Chigi" - si svolge appena un mese dopo l'insediamento di Letta jr alla Presidenza del Consiglio, avvenuta il 24 aprile 2013, e Mazzacurati parla con Capecchi - che è anche dg di Poste Energia - di un "punto critico": "l'alimentazione dell'energia elettrica" che si presume riguardi il Mose e la città di Venezia. Il dato più interessante, però, è racchiuso nel brogliaccio del giorno successivo. "Gli avevamo chiesto una sponsorizzazione" - Mazzacurati dice a Flavia Faccioli, responsabile della comunicazione, che il giorno prima Capecchi "lo ha destabilizzato". Il tesoriere di VeDrò, dg di Poste Energia e - soprattutto - amico e uomo fidato di Enrico Letta, a soli venti giorni dall'insediamento del premier, è in grado di "destabilizzare" l'uomo che gestisce

5 miliardi di euro per il Mose, la più imponente opera d'ingegneria in Europa. "Può essere che abbia parlato con lui", spiega al Fatto Quotidiano Capecchi. "Mi occupo di energia elettrica, ma non ricordo questo episodio, e poi Mazzacurati può raccontare quel che vuole. Sui finanziamenti, confermo che VeDrò è stata finanziata dal Cvn, l'ho dichiarato anche alla GdF, quando sono stato perquisito, spiegando che è stato tutto regolarmente fatturato. Avevo conosciuto Mazzacurati tempo prima, ci aveva presentato il progetto, gli avevamo chiesto una sponsorizzazione. Letta non aveva incarichi di governo in quel periodo". Stando agli atti dell'inchiesta sulla cricca del Mose, il tramite tra Capecchi e Mazzacurati è Andrea Collalti, al quale, secondo gli uomini delle fiamme gialle, il Cvn ha "corrisposto, nel periodo dal 2007 ai 2011 l'importo complessivo di circa 5 milioni di euro". Le somme corrisposte alle società di Collalti, secondo l'accusa, sono "riconducibili ad operazioni (consulenze) in tutto o in parte inesistenti". In questo contesto è emersa la figura di Capecchi e i suoi "attuali e diretti contatti" con Mazzacurati. Capecchi è amministratore unico nonché tesoriere della società a responsabilità limitata Italia Futuro Servizi, interamente controllata dal gruppo VeDrò, messa in liquidazione il 15 aprile 2014. Una società con un capitale versato di 10 mila euro e un bilancio 2013 chiuso con 797 mila euro di ricavi. Per il think tank dell'ex premier, Capecchi è "responsabile del found raising, dei rapporti con gli stakeholder e della gestione amministrativa". In pratica Capecchi è per Enrico Letta quello che Marco Carrai è per Renzi. Raccoglitore di fondi. Ed è bravo, come mostrano i bilanci. Riesce a ricevere fondi, tra gli altri, da Eni, Enel, Finmeccanica. Tutti sponsor che dal 2006 al 2012 finanziavano interamente le settimane in cui la fondazione riuniva i lettori presso l'ex centrale elettrica di Cle a Dro, provincia di Trento. "Allora, io mi ricordo di Gianni Letta, Tremonti..." - I contatti tra Capecchi e Mazzacurati confermano, quindi la frequentazione dell'ex premier con mister Mose della quale - dinanzi ai pm Stefano Ancilotto, Stefano Buccini e Paola Tonini - aveva parlato anche Pio Savioli. Il "raccoglitore" di fondi neri, per conto del Cvn, elenca le frequentazioni di Mazzacurati con la politica: "Allora, io mi ricordo Gianni Letta, Tremonti, Milanese, Matteoli, mi ricordo del presidente del Consiglio attuale". E il "presidente attuale", nel momento in cui Savioli viene interrogato, è proprio Enrico Letta. Il Riesame per Savioli, che è agli arresti, è previsto mercoledì. E la prossima settimana i pm potrebbero raccogliere molte testimonianze utili. Sono quattro, infatti, gli indagati che attraverso parziali ammissioni stanno confermando ai pm l'esistenza del sistema. A cominciare dal "mazziere rosso" Lino Brentan, che ha raccontato i finanziamenti al Pd Veneto, e Patrizio Cuccioletta, ex magistrato delle acque, che - pur definendoli "regali" - ha ammesso di aver ricevuto soldi dal Cvn.

Renzi: "Noi vogliamo". Il dizionario del rottamatore - Antonello Caporale

Vuoi cambiare verso in generale o su una questione specifica? Vuoi cambiare l'Italia? O anche l'Europa? Puoi cambiare solo la tua Regione, fermarti alla tua città, o se sei timido e modesto legare l'obiettivo al tuo circolo. È bello: si può cambiare verso a tutte le ore e in ogni modo. Il piemontese Chiamparino appena eletto governatore guarda in casa sua: "Voglio far cambiare verso al Piemonte". Il perugino Guasticchi, appena sconfitto: "Noi dobbiamo cambiare verso all'Umbria". Anche ad Ascoli Piceno si sono battuti per cambiare verso. Figurarsi a Roma. Noi. Quasi sempre si parte col noi. Fa comunità, democrazia, condivisione, sintesi. Si aggiunge un vogliamo. È un verbo volitivo, positivo, intransigente e ottimista. Vogliamo cosa? Cambiare, naturalmente. Il lessico renziano è basico, è una proposizione elementare, un dispositivo multifunzione. La frase inizia nello stesso modo tutte le sante mattine, e finisce allo stesso modo ogni sera. Muta il finale per necessità ma si nota che è questione accessoria. Bisogna anzitutto cambiare. E quando Matteo parla aiuta i collaboratori a capire e a ripetere. Cioè le parole divengono identiche, le frasi simili, il periodo ugualmente breve, svelto. Il fenomeno del copia/incolla lessicale è un altro elemento che dà velocità al mondo renziano e risolve il comando in una sola parola. Ascoltato lui è fatta. Si sa già che i collaboratori edificheranno il pensiero nello stesso modo, con la medesima postura e uguale vocabolario alla mano. Renzi: "Siamo qui per cambiare le cose non per annunciarle". Simona Bonafè, eurodeputata: "Siamo qui per cambiare le cose non per annunciarle". Renzi: "Non accettiamo diritti di veto da Mi-neo". Pina Picierno, eurodeputata: "Non accettiamo che Mineo tenga in ostaggio il partito". Renzi: "Il partito ha discusso e votato non una ma tre volte". Luigi Zanda, capogruppo al Senato: "Il partito ha discusso e votato non una ma quattro volte". Renzi: "L'Italia ci chiede di fare le riforme". Maria Elena Boschi, ministro: "È l'Italia che ci ha chiesto di fare le riforme". Renzi: "Abbiamo una grande responsabilità". Alessandra Moretti, eurodeputata: "La nostra responsabilità è grandissima". Renzi: "Il voto delle primarie è stato chiaro". Debora Serracchiani: "Il voto delle primarie è stato chiarissimo". Renzi dopo le europee: "Vogliamo cambiare l'Europa". Il ministro Poletti: "Vogliamo cambiare l'Europa". Nel fluido cammino della lingua renziana, nella riduzione a spot del pensiero, è accaduto che si dovesse affrontare casi singoli, questioni specifiche. Era dicembre e Stefano Fassina, allora viceministro del governo Letta, si ribellò al neosegretario. "Fassina chi?", chiese Matteo. L'interrogativo ebbe un successore. Il poveretto fu asfaltato in due giorni. Si dovette dimettere e la sua figura divenne una nebulosa, l'immagine svanì e fu dichiarato il diritto all'oblio. Adesso, con l'insubordinazione di Mineo, il rapporto di forza si è fatto spaventoso e allora Renzi nemmeno si è degnato di utilizzare la spada dell'interrogativo. Il chi? è passato nella bocca di Dario Nardella, neosindaco di Firenze. La scenetta è stata preparata con cura: fila di microfoni, domanda su Mineo, un attimo di attesa. Sorrisino anticipatore e poi bum: Mineo chi? ha risposto Nardella dileguandosi immediatamente, cosicché l'effetto fulmine è stato ancora più devastante. Mineo è morto all'istante, bruciato da un numero due, o forse tre del partito. La grammatica renziana è rocciosa, ma l'inchiostro è indelebile. E anche l'aritmetica ha un suo sviluppo originale. Ogni mese due o tre riforme, e ogni ministro ad annunciarle e a spiegarle. Ieri è toccato a Marianna Madia. La pubblica amministrazione è praticamente nuova di zecca. Date, decreti, deleghe, progetti. Un terribile universo di pensieri e opere che confluiscono nel fiume di palazzo Chigi. Ogni giorno sgorga qualcosa e si espande. Destinazione ignota. Di Matteo ce ne era uno, da oggi due. Anche Orfini, il neo presidente dell'assemblea, un oppositore a modo, ha lo stesso nome del caro leader. Che tira il filo delle riforme, e ne tratteggia la prospettiva, la forza del cambiamento, la vastità dell'innovazione con un terzo Matteo, il leghista Salvini. Tutto, come si vede, nel segno della semplificazione, della velocità, di non dare spazio ai dubbi e alle ostruzioni. Un Matteo tira l'altro, e finalmente si cambia verso.

Toh, M5S cambia un po' strategia - Andrea Scanzi

Sorvoliamo sul fatto che, pur di difendere a tutti i costi l'alleanza con lo xenofobo rubizzo e la consultazione farlocca senza l'opzione Verdi (rei di aver detto "brutti" ai 5 Stelle), il blog di Beppe Grillo ospiti quasi ogni giorno le articolesse pensose di Bibi, il Beruschi bischero, il cui talento nel garantire ulteriori voti a Renzi resta encomiabile. E sorvoliamo pure sul fatto che Grillo e Casaleggio siano così impegnati a denigrare chiunque non la pensi come loro ("giornalai") da esordire nel loro post autografo di stamani con un refuso ameno ("Correva il gennaio 2013": no, correva il "gennaio 2014"). Lasciamo stare, sono aspetti marginali. Il dato saliente è un altro ed è positivo: i 5 Stelle stanno cominciando finalmente a capire che, oltre alla meritoria opposizione, occorre dimostrare di essere in grado di proporre concretamente soluzioni e leggi. Mi si dirà: "Lo hanno sempre fatto". Certo: ma se ne sono accorti in pochi, vuoi per una informazione iper-renziana e vuoi perché - negli snodi chiave - i 5 Stelle sono stati a guardare. Penso al "non aver fatto il nome" al secondo giro di consultazioni dopo il fallimento di Bersani e prima dell'investitura di Letta; penso al non aver voluto vedere le carte di Renzi. Nei giorni scorsi il M5S ha chiesto un incontro con il Ministro Orlando per proporgli il loro pacchetto anti-corruzione. Ora, con ritardo parzialmente giustificato dal cambio di scenario ("il M5S ha una legge approvata dai suoi iscritti e Renzi è stato legittimato da un voto popolare e non a maggioranza dai soli voti della direzione del Pd"), i 5 Stelle vanno - finalmente e tardivamente - a vedere il bluff di Renzi in tema di legge elettorale. Non solo: se l'incontro ci sarà, a parteciparvi non sarà Grillo ma i due capogruppo di Camera e Senato più Toninelli e Di Maio. E' un evidente cambio di strategia, più "tattico" ma soprattutto più sensato e condivisibile. Buono a sapersi: con un Presidente del Consiglio così arrogante e sprezzante, non c'è tempo da perdere per l'unica opposizione reale italiana. D'ora in poi, se Renzi continuerà - e continuerà - con la sua terribile dittatura giovanottiana, non sarà perché "i grillini sanno dire solo no" ma perché è Renzi ad ascoltare solo se stesso e i suoi maestri di sempre, tipo Verdini e Carrai. Ovviamente larga parte dei media continuerà a dare la colpa a Grillo, ma la verità - per chi vorrà - sarà più evidente. Ripeto: buono a sapersi. Prendere atto dei propri errori, anche se si continua a far finta di non averli commessi, non è mai troppo tardi. **P.S.** Chissà: ogni tanto, in passato, aver dato ascolto ai "giornalai" cattivoni (l'efferatezza dei Travaglio, dei Gomez e degli Scanzi è nota), invece di esaltarsi bambinescamente col duropurismo fine a se stesso, non sarebbe stato poi così male.

Arriva il "libretto rosso" di Xi Jinping: i migliori aforismi sulla scia di Mao Zedong

Quando durante il suo viaggio in Europa di qualche mese fa il presidente Xi Jinping disse che i cinesi bevono tè, i belgi birra, e che "il moderato bevitore di tè e l'appassionato amante della birra rappresentano due modi di intendere la vita e conoscere il mondo altrettanto gratificanti", l'Occidente si era già reso conto della sua predisposizione alla metafora e alla narrazione poetica. Ora, il leader cinese avrà l'onore simil-maoista di una pubblicazione: le "Osservazioni di Xi Jinping sull'approfondimento delle riforme", una raccolta di 274 sue citazioni tratte da più di 70 discorsi, istruzioni scritte e pareri dal 15 novembre 2012 - giorno in cui divenne segretario del Partito - fino al 1 aprile di quest'anno. Alcune perle della collezione sono già state rese note da China Radio International e a un primo sguardo mischiano appelli estremamente urgenti a una retorica antica: "Se contribuisce ad alleviare l'inquinamento atmosferico e a risolvere il problema dello smog, sarai onorato e considerato un eroe", dice il presidente; che altrove ammonisce: "Dobbiamo stare attenti a non cadere nella trappola delle divisioni o dell'occidentalizzazione. Non possiamo usare la scusa delle riforme per i nostri interessi". Creare un "libretto rosso" Xiista (ora forse si può dire) ha soprattutto una funzione politica: scolpire il percorso riformista della nuova leadership nel marmo, sancire che da lì non si torna indietro, affermare la sua autorità. Lo slogan è in questo senso strumento privilegiato di tutta la storia della Cina moderna. Tacendo di Mao Zedong e Deng Xiaoping, l'ex presidente Jiang Zemin formulò per esempio la teoria delle "tre rappresentanze", mentre il suo successore Hu Jintao promulgò il "concetto scientifico di sviluppo" e la "società armoniosa". Lo stesso Xi, ha lanciato alla grande il "sogno cinese" di ringiovanimento della nazione. Ed è in questa chiave che bisogna leggere il culto della personalità a lui dedicato, che non si traduce solo nel libro, concepito inizialmente solo per i funzionari e che probabilmente sarà ora invece un best seller. Perché Xi non è un Nichi Vendola d'Oriente, incomprensibile ai più: le sue massime sono di facile interpretazione per la grande massa dei cinesi. Il Quotidiano del Popolo ha lanciato una vera e propria rubrica dal titolo "Xi de", che significa alla lettera "imparato", ma che gioca sulla corrispondenza tra il carattere "Xi" (studio, apprendimento, esercizio) e il cognome del presidente. Riporta le citazioni classiche con cui Xi Jinping farcisce i suoi discorsi e che l'organo del Partito rende virali anche attraverso i propri account Weibo (il twitter cinese) e Weixin (il maggior servizio di messaggistica istantanea). Vi si enfatizza sia la vasta cultura del presidente, sia il recupero di una tradizione che va da Confucio a Mencio, passando per i classici minori. Quanto a Qiushi ("cercare la verità"), la rivista teorica del Partito, ha scritto in un editoriale del suo numero di giugno che Xi ha proposto "nuove idee, nuove visioni e nuove conclusioni", che sono "grandi linee guida" per la nazione, affinché raggiunga i suoi "due obiettivi del secolo": la costruzione di una società moderatamente prospera entro il 2021, anno in cui si celebrerà il centenario del Partito; la creazione di una Cina socialista moderna, cioè ricca, forte, democratica, culturalmente avanzata e armoniosa, entro il 2049, anno in cui la Repubblica Popolare compirà un secolo.

Contropiano.org - 15.6.14

Mosca e gli insorti accusano: "i golpisti usano bombe al fosforo"

Marco Santopradre

La Russia ha presentato una bozza di risoluzione sull'Ucraina al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, aggiornata con una ferma condanna dell'uso di munizioni proibite, in particolare le bombe al fosforo, contro i miliziani e le popolazioni insorte delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk. La bozza è stata accolta con "un certo sostegno" alle Nazioni

Unite, ha dichiarato Vitaly Churkin, rappresentante permanente della Russia al Palazzo di Vetro: "Durante una breve discussione - ha detto - in seno al Consiglio di Sicurezza, cinque o sei colleghi hanno fatto osservazioni iniziali, hanno espresso un qualche supporto per il progetto, e varie proposte sono state annunciate". Tra le altre cose, il documento condanna il bombardamento di civili e di aree residenziali, così come l'uso durante l'operazione militare condotta da Kiev di armi proibite e micidiali come appunto le munizioni al fosforo. La Convenzione sulle armi chimiche non considera il fosforo bianco un'arma chimica, sebbene alcuni paesi lo facciano perché le conseguenze delle ferite provocate da tali armi sui corpi delle persone raggiunte sono disastrose. Quando il fosforo bianco entra in contatto con la pelle della persona colpita continua a bruciare anche in profondità, fino a raggiungere la massa muscolare e la spina dorsale. La Russia ha quindi chiesto un'inchiesta internazionale sull'uso di bombe incendiarie nell'est dell'Ucraina da parte delle forze agli ordini del regime di Kiev. Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha affermato: "Le informazioni relative all'uso da parte delle forze ucraine di bombe incendiarie e altri tipi di armi non selettive, destano particolare preoccupazione. Tali informazioni hanno bisogno di verifica urgente". L'Ucraina ha naturalmente smentito le accuse russe sull'uso di munizioni al fosforo, contro i civili, nella parte orientale del paese dove attualmente sono ancora in corso gli attacchi delle truppe di Kiev contro i volontari che difendono le Repubbliche Popolari. Nei giorni scorsi però gli insorti hanno denunciato che in un villaggio nei sobborghi di Slaviansk, Semenivka, i militari golpisti hanno sparato bombe incendiarie. Successivamente la stampa russa ha scritto che durante il bombardamento potrebbero essere state impiegate munizioni al fosforo che nel villaggio hanno causato numerosi incendi. Il responsabile per il Ministero degli Esteri russo sui temi dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto Konstantin Dolgov ha già accusato le forze dell'ordine ucraine di usare armi proibite contro i residenti Sloviensk. Ma per Kiev si tratta di "accuse assurde". "Su alcuni media sono apparse le accuse assurde che i soldati della Guardia Nazionale di Ucraina presumibilmente avrebbero utilizzato, contro i civili, nella parte orientale dell'Ucraina, munizioni vietate al fosforo. Il Comando della Guardia Nazionale nega questa informazione", ha detto in un comunicato, precisando che "la Guardia Nazionale di Ucraina non ha mai avuto e non ha munizioni al fosforo". Ma anche la Tv russa in lingua inglese RussiaToday ha rilanciato le accuse sull'uso di bombe al fosforo nell'Est Ucraina. Secondo RT "i residenti di Slavyansk e dei suoi sobborghi sono stati svegliati durante la notte da quello che dicono erano bombe incendiarie, lanciate sulla loro città dai militari di Kiev. Testimoni e media locali hanno suggerito che le bombe potrebbero essere al fosforo". Sempre secondo il canale gran parte del villaggio di Semyonovka è stato coperto dalle fiamme nel giro di pochi minuti. I residenti locali hanno detto che il terreno non ha smesso di bruciare per qualche tempo. "Come può bruciare la terra da sola per circa 40 minuti?", si è chiesto un residente intervistato al telefono. «A partire dalle due del mattino, tutti quelli che ho incontrato accusavano mal di gola e tosse per tutto il tempo. Penso che sia dovuto alla combustione. Temo che proveremo le vere conseguenze più avanti. Ci sono ancora un sacco di persone qui, tra cui molti bambini che ancora non siamo riusciti a mandare da qualche altra parte» ha raccontato un'altra abitante del villaggio attaccato. «All'apparenza qualcosa di almeno simile, se non proprio lo stesso fosforo bianco, è stata utilizzata nel corso della nottata di giovedì. Ho visto il video e l'ho osservato da vicino... ci sono tutti i segni e gli indizi sull'uso di fosforo bianco. Ad esempio, i fortissimi bagliori legati agli incendi che calavano dal cielo. È stata certo usata un'arma airburst, lanciata da un mortaio o da un aereo con equipaggio» ha spiegato a Russia Today Charles Shoebridge, ex ufficiale dell'esercito britannico da poco tornato in patria dopo un viaggio in Ucraina. «Il fosforo bianco non può essere spento con l'acqua» e «brucerà un corpo fino all'osso», ha aggiunto Shoebridge. «Nel caso che se ne usino grandi quantità può essere anche un veleno. Grandi quantità sono in grado di contaminare anche l'approvvigionamento idrico». Secondo il governo di Kiev dallo scorso 13 aprile i combattimenti nell'est del paese avrebbero causato 270 vittime, tra le quali 14 minorenni e 9 donne. Ma si tratta di un bilancio assai inferiore a quello reale, se si tiene conto dei numerosi morti degli ultimi giorni e del fatto che, solo martedì scorso, i corpi di 50 persone sono stati consegnati alle camere mortuarie nelle regioni Lugansk e Donetsk.

Com'è nato il Pd di Renzi. Un terremoto all'interno dei poteri forti di Firenze

Un brevissimo intervento può essere a volte davvero prezioso. Questo, pubblicato dai compagni di CortoCircuito di Firenze, presenta addirittura una doppia valenza. Dà infatti informazioni chiare sulla filiera di poteri "locali" che hanno portato Renzi sul trono del Pd e sulle rotture avvenute dentro quelle filiere. Ma in seconda battuta pone il problema "epistemologico" di come vada intesa l'attività rivoluzionaria nel suo insieme. L'analisi del nemico è vista qui come base indispensabile, preconditione necessaria dell'iniziativa politica. Si può infatti agire conflittualmente in molti modi. E magari "reagire" anche molto conflittualmente, ma se si ignorano le caratteristiche fondamentali dell'avversario - i suoi punti forti, le sue debolezze, i mutamenti anche destabilizzanti che avvengono al suo interno - ci si muove come un cieco contro un pugile professionista. Si immagina spesso, nella sinistra più antagonista, l'avversario di classe come un "dato", come una macchina di sfruttamento e repressione sostanzialmente stabile, occhiuta e parecchio infame. Tanto che sarebbe inutile studiarla, analizzandone le trasformazioni, i conflitti interni, le strategie, cogliere il tempo, anticiparne le mosse. Pubblichiamo questo prezioso ed interessante commento inviatoci da un compagno fiorentino che ringraziamo vivamente per il contributo:

La crisi non cambia solo i rapporti di forza tra le diverse classi, ma anche quelli interni ad una stessa classe. Bisogna essere ciechi per non vedere il terremoto avvenuto a Firenze all'interno dei poteri forti dal 2008 in poi. Un'azienda come la Btp (Baldassini Tognozzi Pontello) che dominava ogni tipo di cantiere è fallita. Essa si collegava al Credito cooperativo fiorentino di Verdini, il quale aveva un evidente asse con il Monte dei Paschi di Siena (Mps). Il primo è fallito, il secondo profondamente ridimensionato. Da Mps partivano una serie di cordate che controllavano alcuni nodi focali dell'economia toscana. Lungo queste cordate economiche trovavi le cordate politiche dominate dal Pd Bersaniano e D'Alemiano. La Coop entrava in ognuno di questi affari, una vera e propria cassa dispensatrice di commesse e sponsor. Vicepresidente della giunta toscana Rossi era Stella Targetti, figlia dell'imprenditore omonimo proprietario dell'azienda Targetti con cui la Fiom fiorentina (colonna portante dei "camussiani" tra i metalmeccanici,

ndr) aveva un asse, nemmeno troppo dissimulato, e rotto con il recente riavvicinamento a Renzi. Oggi la Targetti ha dichiarato esuberanti, con l'apertura dei contratti di solidarietà. Con il crollo dell'edilizia, il ridimensionamento del consumo al dettaglio e la contrazione finanziaria. Btp, Mps e Coop hanno dovuto cedere il passo alla meccanica di precisione, al settore chimico-farmaceutico e soprattutto al polo della moda. Il settore della pelletteria e delle scarpe italiano è uno di quelli che sta reinternalizzando più produzione a livello mondiale in termini percentuali. E Firenze ne è uno dei principali poli di attrazione. Il brand "Firenze" vuol dire nuovi ricchi in arrivo lungo le vie turistiche da India, Cina, Russia. Il capitale francese del gruppo Kering (Gucci ecc.) spopola in tutta la provincia e compra Ginori. La Bassilichi inizia a mangiarsi appalti e fette di mercato, Ferragamo dona 600.000 euro agli Uffizi, Prada annuncia l'apertura di un magazzino su Firenze, Versace sposta il magazzino tessuti dal Veneto a Scandicci. Aziende in odor di camorra si mangiano un appalto edile dopo l'altro e la Lega Coop alla fine deve subordinarsi a questo nuovo asse di potere. Nuovi padroni dell'economia e quindi nuovi padroni della politica. Renzi è l'uomo portato da questo cambiamento. Quando Rossi deve fare un rimpasto "renziano" della sua giunta, espelle dalla giunta la sinistra ma anche Stella Targetti. Oggi Bassilichi è il nuovo presidente della Camera di Commercio fiorentina. I renziani spodestano ovunque i bersaniani. Firenze è la loro culla e ora entrano anche in contrasto con il Pd pisano di Filippeschi perché vogliono più traffico aereo sull'aeroporto di Firenze. E si capisce perché. Trovate tutte le aziende nominate, Bassilichi in primis, tra i finanziatori di Renzi. Io credo che un rivoluzionario che si dedichi solo a studiare le dinamiche interne alla classe dominante sia solo un analista da salotto. Ma chi d'altra parte ignori tali contraddizioni, e magari le riempia di significati che non hanno (ad esempio ex Pci contro ex Dc) sia solo un piccolo dilettante allo sbaraglio. E quindi, un organizzatore di sconfitte.